

## I

TIPOLOGIA C Riflessione critica di carattere espositivo-argomentativo su tematiche di attualità.  
CONSEGNE: Sviluppa le tue riflessioni sui temi proposti dal seguente testo. Apponi poi un titolo pertinente alla traccia

### ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, LA DERIVA NON VISTA DELL'IRRESPONSABILITA', "CORRIERE DELLA SERA" 4 FEBBRAIO 2019

Non credo che ci siano altri Paesi in Europa dove un autorevole perché popolarissimo rappresentante del partito di maggioranza e di governo (sto parlando di Alessandro Di Battista) possa tranquillamente sostenere che «Trump in politica estera è il miglior presidente degli Usa incluso quel golpista di Obama», o che in Venezuela l'Italia non debba schierarsi con l'opposizione a un caudillo sciagurato il quale ha costretto all'esilio più di tre milioni di persone, ne ha arrestate migliaia, uccise a centinaia e sta portando la sua nazione alla rovina economica. Né c'è un altro posto, direi, dove mentre tutti gli indici volgono al negativo indicando un futuro da sviluppo zero le autorità di governo dichiarino che no, non è vero nulla, tutto va per il meglio, e anzi siamo alla vigilia di una notevole ripresa. In Italia invece tutto ciò non solo è possibile ma sta diventando quasi la norma. Se ne fa di solito colpa alla politica, in specie ai 5 Stelle. E di fatto le sciocchezze di cui sopra sono uscite dalla loro bocca, sono loro i principali protagonisti di quella che si può definire l'irresponsabilità politica, della quale ha già detto tutto ieri su queste colonne Maurizio Ferrera. Il guaio è che tale irresponsabilità politica è lo specchio di qualcosa di più vasto, di un'irresponsabilità diciamo così sociale (e vorrei aggiungere etica) che ormai nel nostro Paese sta conoscendo una diffusione a macchia d'olio. Certo, per una parte importante essa è ripresa e quindi rilanciata e amplificata dalla politica.

Ad esempio l'idea che esistano micidiali scie chimiche rilasciate dagli aerei, che i vaccini siano pericolosi e inutili, che i migranti portino in Italia malattie spaventose, che i musulmani presenti in Italia ammontino a non so quanti milioni, e altre falsità o idiozie simili sono state certamente e spregiudicatamente utilizzate dalla politica (di nuovo: più che altro dai grillini). Ma sono nate altrove. E sono condivise da moltissima gente, indipendentemente da Di Maio o Di Battista. I quali se ne sono fatti portavoce, io credo, non solo e non tanto per calcolo politico bensì per un'altra ragione: perché alla fine la cultura di entrambi è la stessa della gente che crede in quelle sciocchezze. O meglio, il più delle volte non sa neppure se ci crede realmente, non sa se è proprio vero, ma comunque si sente autorizzata a parlare lo stesso, a parlarne come se fosse vero. Tanto che importa?

Sicché in ultima analisi il dato veramente preoccupante è questo: in Italia è sempre più raro che qualcuno si senta responsabile di alcunché. Sempre più va prendendo piede un'irresponsabilità sociale di fondo che prende innanzi tutto una veste diciamo così intellettuale-discorsiva. Si può parlare a vanvera di qualsiasi argomento, tutti si sentono autorizzati a dire la propria su qualunque cosa senza pensarci due volte, non ci sono più esperti di nulla (se non di cucina: solo i cuochi sono

ormai considerati degli autentici Soloni). È questa vastissima area di irresponsabilità socio-culturale che è andata via crescendo il vero retroterra di quella che appare l'irresponsabile superficialità di tanti discorsi politici. Che differenza c'è alla fin fine, infatti, tra Di Battista che dà del golpista a Obama, il ministro che si dice certo che domani vedremo il Pil risalire alle stelle, e chi è sicuro che dal cancro si possa guarire perfettamente con una dieta adatta?

Il fenomeno di tale irresponsabilità è ancora più pervadente, in realtà. Da tempo, infatti, esso si manifesta oltre che nell'ambito delle parole e delle idee in quello dei comportamenti. Specie dei comportamenti giovanili, con lo scoppio sempre più frequente di una violenza gratuita e inconsapevole di se stessa. Un quattordicenne e un sedicenne che danno fuoco a un clochard, una banda di giovanissimi che a Como sconvolgono il centro della città con una serie di rapine e aggressioni feroci; e però i loro genitori, i «grandi», perlopiù sempre inclini a un'indulgenza assolutoria — «E via, che sarà mai, che avranno fatto poi di così grave?» — non essendo più neppure loro in grado di capire il significato e la portata delle cose. È lo specchio di una società che sta diventando nel suo complesso incapace di pesare le idee e le persone, di misurare le differenze: tra i fatti e le fantasie, tra chi ragiona e chi straparla, tra chi sa e chi non sa, alla fine tra il bene e il male. Una società che appena può ama sempre più spesso prendersi una vacanza dalla realtà per abbandonarsi all'esercizio di una irresponsabilità, resa stolidamente sicura di sé dall'impunità che le assicura la forza del numero.

Ma se oggi l'Italia è questa, non è per un caso. È perché negli anni non ci siamo accorti che stavamo diventando un Paese disarticolato e invertebrato, un organismo privo di qualunque centro d'ispirazione ideale come di qualunque istanza di controllo culturale. Le nostre sciagurate vicende interne, i nostri errori e le nostre insufficienze, hanno fatto sì che forse in nessun altro Paese d'Europa come da noi abbia messo radici un pregiudizio democraticistico ostile al principio d'autorità. Cioè un principio che, come si capisce, è essenziale non solo per l'esistenza del centro e dell'istanza di cui sopra, ma ancora di più perché esistano delle élite. Non possono esserci élite dove lo spirito pubblico non è pronto a riconoscere il peso di alcuna autorità.

Per più aspetti il problema dell'Italia di questo inizio secolo è anche, nella sua essenza, un problema di assenza di autorità. Di un'autorità socialmente riconosciuta e policentrica, come si conviene ad una società democratica, ma comunque di un'autorità. E invece non siamo disposti a riconoscere l'autorità più di niente e di nessuno. Non esiste più alcuna autorità a cui il Paese dia la sua fiducia, né esiste più — in un perverso quanto ovvio circolo vizioso — alcuna sede disposta a pensarsi fino in fondo come depositaria di una qualche autorità. Da noi non hanno ormai più nessuna vera autorità la famiglia, la scuola, la cultura, la stampa, la politica, la Chiesa, la Banca d'Italia, le istituzioni dello Stato a cominciare dalla magistratura (fanno ancora una parziale eccezione la Presidenza della Repubblica e l'Arma dei carabinieri, sempre che quest'ultima sappia fare al suo interno la pulizia che recenti vicende indicano come necessaria). Dove per autorità intendo quella che s'impone di per sé stessa, per la propria intrinseca autorevolezza, serietà, coerenza, caratteristiche capaci in quanto tali di generare consenso e dettare idee e comportamenti. Senza la quale autorità si diventa per l'appunto ciò che noi oggi siamo: un Paese senza guida in cui ognuno

può dire e credere ciò che vuole, spesso anche farlo, nella massima irresponsabilità e illudendosi di non pagare mai pegno. E invece il pegno si paga sempre: e infatti noi lo stiamo già pagando.

### **Griglia di valutazione per l'attribuzione dei punteggi**

#### **Indicazioni generali per la valutazione degli elaborati (MAX 60 pt)**

INDICATORE 1 • Ideazione, pianificazione e organizzazione del testo. • Coesione e coerenza testuale.

INDICATORE 2 • Ricchezza e padronanza lessicale. • Correttezza grammaticale (ortografia, morfologia, sintassi); uso corretto ed efficace della punteggiatura.

INDICATORE 3 • Ampiezza e precisione delle conoscenze e dei riferimenti culturali. • Espressione di giudizi critici e valutazioni personali.

#### **Tipologia C**

#### **Elementi da valutare nello specifico (MAX 40 pt)**

- Pertinenza del testo rispetto alla traccia e coerenza nella formulazione del titolo e dell'eventuale paragrafazione.
- Sviluppo ordinato e lineare dell'esposizione.
- Correttezza e articolazione delle conoscenze e dei riferimenti culturali

NB. Il punteggio specifico in centesimi, derivante dalla somma della parte generale e della parte specifica, va riportato a 20 con opportuna proporzione (divisione per 5 + arrotondamento).

## **II**

TIPOLOGIA C Riflessione critica di carattere espositivo-argomentativo su tematiche di attualità.

CONSEGNE: Sviluppa le tue riflessioni sui temi proposti dal seguente testo. Apponi poi un titolo pertinente alla traccia

**GUSTAVO ZAGREBELSKY, NE' ELITE NE' GENTE. DEMOCRAZIA E' UNIRE LA SOCIETA'.** "LA REPUBBLICA 30 GENNAIO 2019

L'articolo di Alessandro Baricco "*E ora le élite si mettano in gioco*" ha dato impulso a un dibattito intorno a quest'affermazione: tra le élite e la gente si è rotto "un certo patto", e la gente adesso ha deciso di fare da sola. I commenti che ne sono seguiti hanno assunto queste proposizioni come punto di partenza obbligato. A me pare, tuttavia, che contengano qualcosa di ambiguo, forse di fuorviante. Provo a chiarire i perché di un disagio non solo concettuale. I termini *élite*, *gente*, *patto e rottura del patto*, *fare da sé* appartengono, mi „ sembra, a un linguaggio non adeguato al nostro tempo. La parola élite suggerisce l'idea di un ceto ristretto di "ottimati", cioè di un'aristocrazia di "eletti" («molti sono i chiamati, pochi gli eletti»): élite viene da lì e indica la parte migliore, i pochi che si distinguono dalla parte peggiore, i molti. I migliori possono legittimamente

pretendere di avere più diritti, di sovrastare i molti, i peggiori. Costoro sono definiti con una parola negativa: "la gente". Con gente intendiamo l'insieme di individui privi di qualità, uomini-massa simili gli uni agli altri nell'essere mossi da interessi egoisti e di breve durata, orgogliosi della propria mediocrit , in realt  frustrati, aggressivi e violenti nei confronti dei diversi da loro. La loro cultura   fatta di luoghi comuni, di pregiudizi, di vocaboli vuoti ai quali si affeziono per mascherare la propria ignoranza. Il loro desiderio predominante   di soppiantare gli uomini superiori e da qui nasce «la ribellione delle masse». Quest'espressione   il titolo d'un libro pubblicato nel 1930, un tempo in cui i fascismi incombevano pressoch  in tutta Europa. Il suo autore, lo spagnolo Jos  Ortega y Gasset, descrive magnificamente il degrado della democrazia dovuto al prevalere di "quella gente", degrado che avrebbe finito per renderla invisa ed esposta inerme ai suoi nemici. Questi pensieri facevano parte d'una ideologia e d'una teoria politica, la teoria delle  lite, condivisa da ci  che ancora restava della gloriosa tradizione liberale ottocentesca. Gli elitisti vedevano con preoccupazione l'ascesa politica delle masse, ascesa che non avrebbe portato all'estensione, ma al tracollo della democrazia a favore dei demagoghi che avessero saputo meglio accarezzare gli impulsi irrazionali ed emotivi della gente, oggi diremmo i populist. Cos  si proponevano come garanti della stabilit  e dell'ordine politico, e pensavano di poter offrire questa garanzia per stipulare un patto con la gente comune: solo che era un patto di sudditanza, destinato a essere rotto non appena se ne fosse presentata l'occasione, ci  molto presto.

Oggi siamo ancora, e lo saremo sempre, alle prese con la questione della qualit  della democrazia. Tra i tanti suoi problemi, questo   forse il maggiore. Ma crediamo che lo si possa affrontare usando ingredienti come  lite e gente? Quando si tratta di definire come   composta l'elite, si mettono in un unico calderone, per esempio, medici, universitari, avvocati, politici, preti, giornalisti e artisti di successo, imprenditori e dirigenti politici, ricchi e super-ricchi, quelli che allo stadio vanno in tribuna e «quelli che hanno in casa pi  di cinquecento libri». Capiamo di cosa parliamo? Ci sono cose troppo diverse: professionisti, dirigenti politici, imprenditori, privilegiati, benestanti. Diciamo: sono coloro che si pongono nella parte alta della piramide sociale e, qualificandosi  lite, pretendono che ci  basti perch  debba riconoscersi loro un plusvalore morale. Quest'insieme   piuttosto l'establishment. Come "gente" suona male presso le  lite, cos  "establishment"- o se vogliamo usare la nostra lingua: casta di intoccabili - suona male presso la gente. D'altra parte, pu  farsi il medesimo discorso rovesciandolo. La gente non   solo egoismo, irrazionalit , emotivit , volgarit , violenza, ecc. C'  questo, ma anche altro. Spesso troviamo saggezza, pazienza e, soprattutto, conoscenza ed esperienza pratiche, concretezza, spirito di solidariet : cose che difficilmente si trovano nell'establishment. Come nelle  lite, anche qui c'  un miscuglio di cose buone e cattive. Dunque, tra  lite e gente, non   possibile alcun patto, e non perch  ci sia insanabile inimicitia, ma per la semplice ragione che non si saprebbero individuare le parti separando vizi e virt . Sono mescolati e tutti ne sono responsabili. Tra parentesi: i patti possono esserci nella distribuzione del potere sociale e si chiamano compromessi, come   stato il cosiddetto compromesso social-democratico. Ma questo riguarda altra cosa, non la democrazia e la sua qualit . Insomma, a nessuno   precluso di essere o dirsi  lite; ma nessuno   immune dall'essere o essere detto gente o gentaglia. Ciascuno di noi   al tempo stesso, per qualche aspetto,  lite e per qualche altro gente. Questa   la democrazia, l'unico regime non manicheo. Sono i regimi non democratici, quelli che separano a priori i buoni e i cattivi, quelli degni di governare e quelli cui tocca ubbidire. Onde quando, per esempio, certi risultati elettorali non ci soddisfano, anzi ci disgustano, non diciamo: ha vinto la feccia, perch  ci  autorizza a sentirci rispondere: feccia sarai tu.   purtroppo quello che accade: ci si scontra davanti agli elettori con l'intento di squalificarci reciprocamente. Il motto dilagante a questo modo degradato d'intendere il dibattito pubblico  : «Si vergogni».

Tra le «promesse non mantenute» della democrazia, più di trent'anni fa Norberto Bobbio indicava «il cittadino non educato», espressione che dice in modo misurato individuo-massa, di cui sopra. L'idea degli ottimisti secondo i quali l'esercizio della democrazia è la migliore scuola di democrazia fu a lungo uno degli argomenti preferiti a favore del suffragio universale e, oggi, a favore del voto agli stranieri residenti. Guardiamoci intorno. L'esperienza, dicono i pessimisti, dimostra piuttosto il contrario. La democrazia (come del resto tutte le forme di governo) si logora con l'uso. Non solo aumenta l'apatia (l'astensionismo), ma prevalgono gli istinti più bassi, l'ignoranza pericolosa, l'egoismo. Per questo, in questo autunno della democrazia, le proposte che circolano sono piuttosto a favore del restringimento del diritto di voto togliendolo a chi lo userebbe pericolosamente, o limitandone il più possibile l'esercizio. Vecchissima storia, che si ripresenta oggi sotto un neologismo piuttosto ripugnante, la *epistocrazia*, il governo di coloro che sanno, degli esperti, dei dotti: un modo per riverniciare a nuovo il potere dei pochi a danno dei molti.

Che dire? Se dovessi basarmi su quel che vedo, direi che nulla è scontato. Il diffuso pessimismo è fronteggiato, in maniera che <sup>1</sup> mi pare crescente, da un <sup>1</sup> desiderio di comprendere che si manifesta nelle aule scolastiche, perfino nelle piazze e in ogni occasione d'incontro su temi di cultura politica. Qui compare quel pezzo di élite che è indicato come coloro che hanno in casa cinquecento libri. A questi spetta il compito e la responsabilità concreta di cucire la società, di evitare che, per l'appunto, essa si divida in élite e gente.

Ricordo che in un passo dei *Quaderni* di Antonio Gramsci, in cui si discuteva il nostro tema, partendo dalla domanda come si può ammettere che il voto di Benedetto Croce valga come quello del pastore analfabeta transumante nel centro della Sardegna, si rispondeva così: il pastore non ha nessuna colpa, la colpa è di quelli — politici e intellettuali -che non hanno saputo raggiungere il pastore per imparare qualcosa da lui e per insegnare qualcosa a lui. Il che non si può fare se si crede che cultura sia tutta racchiusa nelle biblioteche.

### **III**

TIPOLOGIA C Riflessione critica di carattere espositivo-argomentativo su tematiche di attualità.

CONSEGNE: Sviluppa le tue riflessioni sui temi proposti dal seguente testo. Apporti poi un titolo pertinente alla traccia

#### **MARCO ONADO, I NOSTRI RITARDI NELLA LOTTA ALLA POVERTÀ', "IL SOLE 24 ORE" 2 DICEMBRE 2018**

La povertà non è solo il problema di coloro che vengono lasciati indietro nello sviluppo, una sorta di prezzo ineluttabile per ogni processo di crescita. È una piaga capace di condizionare le libertà essenziali proclamate fin dai tempi della dichiarazione dei diritti dell'uomo, quindi una minaccia per ogni democrazia.

Tanto è vero che ... Ernesto Rossi, uno degli autori del manifesto di Ventotene, scrisse nel 1942 un libro intitolato "Abolire la miseria", per indicare uno degli obiettivi prioritari della nuova Repubblica...

La povertà è in continuo aumento nei Paesi avanzati e ha raggiunto, soprattutto in Italia, valori a dir poco imbarazzanti.

Dopo la crisi la percentuale di persone in povertà assoluta è più che raddoppiata, passando dal 3,1 al 7,9 per cento della popolazione. Si tratta di persone con reddito pari o inferiore a quello necessario, per acquistare i beni che servono a "conseguire uno standard di vita minimamente accettabile" (definizione Istat). Si tratta di 4,7 milioni di individui (un italiano su dodici), per la quasi totalità

donne e minori. Ovviamente le statistiche sono altrettanto preoccupanti se consideriamo soglie di povertà diverse da quelle assoluta.

Tutte ci dicono che in passato il problema riguardava gli anziani, mentre oggi colpisce soprattutto i giovani. Inoltre l'impovertimento della popolazione è stato più intenso in Italia rispetto agli altri Paesi europei e così ci troviamo fra le posizioni di coda delle statistiche internazionali. Ovviamente i dati della povertà si riflettono in valori crescenti anche nel confronto internazionale di indicatori importanti dal punto di vista del benessere generale come il rischio di esclusione, la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi e la stessa giustizia sociale.

Il Social Justice Index elaborato da un centro di ricerca internazionale ci colloca al 25° posto fra i 28 Paesi Ue. Nessuna sorpresa dunque che non solo Ranci ma tutti gli studiosi del fenomeno e la Banca d'Italia ritengano che l'aumento della povertà sia una delle cause della bassa crescita economica dell'Italia negli ultimi decenni.

Il secondo insegnamento del libro è che l'Italia si è mossa con grave ritardo nelle misure contro la povertà, perdendo l'occasione degli anni Ottanta, quando la Francia di Mitterrand varava misure innovative come il Revenu minimum d'insertion e da noi la commissione presieduta da Paolo Onofri indicava l'anomalia italiana non tanto nella misura della spesa, quanto nella mancanza di "uno schema di reddito minimo per chi è totalmente sprovvisto di mezzi". Nonostante il ritardo, molto è stato fatto negli ultimi anni...

#### IV

TIPOLOGIA C Riflessione critica di carattere espositivo-argomentativo su tematiche di attualità.

CONSEGNE: Sviluppa le tue riflessioni sui temi proposti dal seguente testo. Apponi poi un titolo pertinente alla traccia

**SABINO CASSESE, *LE RAGIONI DEI VINCITORI E DEI VINTI*, "CORRIERE DELLA SERA" 27 GENNAIO 2019**

Il biennio 2017-2018 è un tornante, indica l'inizio di una fase diversa della storia del sistema politico italiano? Per rispondere a questa domanda, bisogna fare un passo indietro, ed esaminare quel che è accaduto nel quarto di secolo precedente.

Si può ben dire che le elezioni politiche nazionali del 1994, come quelle del 2018, siano state «rivoluzioni in forme legali». Del sommovimento del 1994 hanno fatto le spese in particolare i due partiti che avevano più a lungo governato, quello democristiano e quello socialista. Ma questo è avvenuto senza che si consolidassero nuove forze politiche, anzi con una sorta di regressione da partiti-organizzazione a partiti-movimento o meri sèguiti elettorali, con un ulteriore aumento della distanza tra iscritti e votanti e con una forte componente leaderistica.

Anche per l'incapacità di creare una classe dirigente, il nuovo assetto politico, pur avendo assicurato per un quarto di secolo un'alternanza al potere (che nel cinquantennio precedente non c'era stata), non è riuscito a frenare il declino industriale e il rientro dal debito, reso più difficile a partire dal 2008 dalla crisi economica mondiale.

In questo ultimo quarto di secolo è continuato il tentativo — avviato nel 1983 — di modificare il sistema di governo previsto dalla Costituzione, con due scacchi, quello subito da Berlusconi nel 2006 e quello subito da Renzi nel 2016. E si sono inquisite le formule elettorali: legge Mattarella del 1994, per tre quarti maggioritaria e un quarto proporzionale; legge Calderoli del 2005, proporzionale con premio di maggioranza e liste bloccate; legge Renzi del 2015, proporzionale con

correzione maggioritaria; legge Rosato del 2017, per due terzi proporzionale e un terzo maggioritaria.

Nella sfera pubblica, infine, si è registrato un aumento di almeno venti punti dell'astensionismo, una crisi della forma partito (alcuni partiti hanno esaurito i loro obiettivi, tutti i partiti hanno perso le caratteristiche di istituzioni di formazione e selezione della classe politica), un'alta volatilità dei votanti, la formazione di vere e proprie divaricazioni di saperi e competenze, e di dislivelli linguistici e culturali, un abbassamento del livello di competenza dei parlamentari, un continuo peggioramento della qualità del governo e della pubblica amministrazione, una accentuazione del ruolo del leader piuttosto che di quello delle élite, un aumento degli istinti suicidi della classe dirigente, che si è messa da sola sul banco degli imputati, con ripetuti attacchi alla «casta», continua enfaticizzazione della sua corruzione, coltivazione dell'antipolitica.

In conclusione, il quarto di secolo che va dal 1993-94 al 2018 ha posto altre premesse per i cambiamenti successivi, contribuito a «liquefare» i partiti-incubatori su cui la democrazia si era retta nel primo cinquantennio, messo sotto accusa quel po' di élite che c'era, sviluppato la democrazia come leaderismo.

Ci sono momenti nella storia nei quali il precipitato di debolezze antecedenti fa massa, e — per così dire — eventi preparati nel passato si ripresentano insieme e presentano il conto ai tempi nuovi. Questo è accaduto nel 2017-2018.

Le istanze populistiche erano presenti fin nella Costituzione. È bastato che una forza politica evocasse il mito roussoviano del potere rimesso direttamente nelle mani del popolo, aggiungendo che la diffusione di Internet consentirebbe a tutti di esprimersi su tutto, perché la credenza nella democrazia diretta e nella sovranità popolare rivivesse e si dimenticasse la seconda parte della frase della Costituzione, secondo la quale il popolo «esercita [la sovranità] nelle forme e nei limiti della Costituzione».

Il «desiderio insaziabile di eguaglianza», la richiesta crescente di diritti, svincolata dalle circostanze storiche, il senso della democrazia illimitata, alimentata dalla stagione dei diritti e dalle richieste giovanili ed operaie del '68 (fino agli estremi di Nanni Balestrini, «Vogliamo tutto» (1971): «Compagni, rifiutiamo il lavoro. Vogliamo tutto il potere. Vogliamo tutta la ricchezza») hanno condotto alla richiesta per tutti di un «reddito di cittadinanza», cioè di poter vivere senza lavorare.

I trasformismi dei partiti «liquidi», i cambiamenti di «casacca» (passaggi di parlamentari da un gruppo all'altro), la relativa chiusura dei vertici partitici, non facilmente «scalabili», invece di suggerire l'alternanza al potere, hanno suggerito di proporre deleghe temporanee e «cambi veloci».

I modi della comunicazione sono cambiati: alla discussione nelle sedi dei partiti si sono sostituiti i talk show e lo scambio solitario nella rete, one to one o one to many, la diffusione dei quotidiani si è in breve tempo dimezzata, gli intellettuali pubblici o sono silenziosi, o enfatizzano sentimenti diffusi, invece di filtrare, analizzare, valutare, ragionare. Un sondaggio del gennaio 2018 mostra che il 54 per cento degli italiani pensa di essere in credito verso l'Italia (era il 49 per cento due anni prima), solo il 7 per cento in debito, il 35 per cento di aver avuto quanto ha dato (era il 43 per cento due anni prima). Questo è l'effetto della «lunga scivolata dell'economia italiana», iniziata nel 1980, che ha ridotto il «senso delle possibilità» e condotto al declino relativo dell'Italia rispetto a tutti gli altri Paesi europei.

Tutto questo ha accentuato l'inquietudine sociale, che ha alimentato la rabbia, il rancore, comunque il malessere, e che è stata intercettata da forze a vocazione cesaristica, interessate meno a quel che

bisogna fare e più a chi accontentare («a me non interessa la politica, interessa l'opinione pubblica»: Gianroberto Casaleggio). Le basi della società non sono scosse, ne è turbato l'animo.

Sarebbe sbagliato attribuire meriti e demeriti della svolta alle due forze politiche che, sia pur minoritarie, sono riuscite a mettersi d'accordo. Le ragioni della loro vittoria risalgono a tutto il settantennio, che l'ha in qualche modo preparata. In particolare, i governi guidati dal Pd che hanno preceduto il governo affermatosi dopo le elezioni del 2018, nel tentativo di rivitalizzare la sinistra e di portare le istanze populistiche in una diversa direzione, hanno usato argomenti populistici, adoperato il potere della borsa per finalità distributive, piuttosto che per investimenti, utilizzato lo strumento leaderistico, dimenticato il partito-organizzazione e i suoi legami con la società, insistito sul cambiamento (la «rottamazione»), enfatizzato la corruzione. In questo senso, i vinti hanno aperto la strada ai futuri vincitori.

Riflettendo sul crollo del mondo antico, lo storico francese René Grousset ha osservato che «nessuna civiltà viene distrutta senza essersi prima rovinata da sola, nessun impero viene conquistato dall'esterno, senza che precedentemente fosse già suicida».

## V

TIPOLOGIA C Riflessione critica di carattere espositivo-argomentativo su tematiche di attualità.

CONSEGNE: Sviluppa le tue riflessioni sui temi proposti dal seguente testo. Apponi poi un titolo pertinente alla traccia

**ALBERTO BRAMBILLA , *EDUCAZIONE AL DOVERE . PER CONQUISTARE I DIRITTI*,  
“CORRIERE DELLA SERA” 2 FEBBRAIO 2019**

Se riavvolgete il nastro delle dichiarazioni di politici, professori, giornalisti, laici, religiosi e così via degli ultimi anni scoprirete che la parola più usata è «diritto», seguita da «lotta alle disuguaglianze», «non lasceremo indietro nessuno» e «eliminare o ridurre la povertà»; la parola meno usata è «dovere» seguita da «rafforziamo le nostre coscienze». Eppure se ci riflettiamo bene non possono esistere i diritti senza i doveri. «L'adempimento del dovere per ogni individuo è un prerequisito per i diritti di tutti. Diritti e doveri sono interrelati in ogni attività sociale e politica dell'uomo. Mentre i diritti esaltano la libertà individuale, i doveri esprimono la dignità di quella libertà». Questa la sintesi della Dichiarazione americana dei diritti e doveri dell'uomo, adottata nell'aprile del 1948, che nei 37 articoli contiene un elenco dei diritti, civili e politici, economici, sociali e culturali delle persone, ma altresì un elenco dei doveri che le stesse hanno nei confronti dei propri simili e della società.

Potremmo dire che la dichiarazione americana è differente e in un certo senso (considerando la differenza temporale) completa quella post rivoluzione francese perché introduce un prerequisito ai diritti che è il dovere di cui parla, in un documento che presenta ancor oggi tutta la sua forza e attualità, Giuseppe Mazzini nel suo Doveri dell'uomo dell'aprile del 1860; leggiamo: «La cultura del diritto ha generato uomini che si sono impegnati nel miglioramento della propria condizione senza provvedere a quella degli altri; in conseguenza della teoria dei Diritti, gli uomini, privati di una credenza comune, calpestano le teste dei loro fratelli... È dunque una questione di educazione. Educazione a un principio: il Dovere. Attraverso l'educazione al Dovere si può arrivare a



comprendere che lo scopo della vita non è quello di essere più o meno felici, ma di rendere sé stessi e gli altri migliori. Questo non vuol dire rinunciare ai diritti, bensì arrivare al loro raggiungimento attraverso la pratica dei Doveri. Quando udite dire dagli uomini che predicano un cambiamento sociale che lo fanno per accrescere i vostri diritti, è opportuno diffidare della proposta perché loro conoscono i mali che vi affliggono e la loro condizione di privilegio giudica quei mali come una triste necessità dell'ordine sociale; per questo lasciano la cura dei rimedi alle generazioni che verranno».

È di 159 anni fa ma sembra un testo scritto a seguito di questi ultimi 10 anni in cui i vari governi che si sono alternati (ben 5) hanno parlato solo di diritti e non di doveri, fatto una quantità di promesse che sono sfociate in una spesa sociale per assistenza passata dai 60 miliardi del 2008 ai 110 miliardi di trasferimenti all'Inps del 2017; a questi si dovrebbero sommare i circa 10 miliardi spesi dagli enti locali per l'assistenza (stima Rgs) e gli oltre 12 miliardi di euro spesi dagli enti locali e dalle istituzioni centrali per la funzione casa (regole Sespross 2010 per gli esperti). In totale quindi oltre 130 miliardi spesi con pochi controlli (secondo una indagine della Guardia di Finanza, 6 dichiarazioni Isee su 10 per ottenere sconti all'università, sui ticket sanitari, sulla casa e così via, sono false) e dispersi in oltre 30-40 misure senza uno straccio di banca dati dell'assistenza (a differenza di quanto accade in Germani, Svizzera e altri Paesi) per censire le erogazioni a livello individuale (codice fiscale) e familiari. Ma nonostante questo enorme esborso, difficilmente sostenibile nei prossimi anni, i livelli di povertà non sono diminuiti e i diritti non sono aumentati. Perché un'enorme massa di malati, nel momento peggiore della loro vita, deve migrare negli ospedali del Nord per avere cure decenti? Eppure la spesa sanitaria pro capite varia di poco da Regione a Regione. Si dice malasanità ma si dovrebbe dire mancanza di un minimo di senso del dovere di chi è pagato per curare. E così pure per gli abusi edilizi, per i mancati controlli sui lavoratori in nero e sui falsi invalidi, sugli evasori e così via.

Molto spesso la mancanza di diritti è causata da quelli che non fanno il proprio dovere, la povertà economica deriva dalla povertà educativa e sociale e i mancati diritti dei bambini spesso sono causati dai loro genitori. L'impegno di tutti in questo 2019 dovrebbe essere quello di indicare a fronte di ciascun diritto il dovere equivalente (dichiarazione americana); non promettere solo soldi o prestazioni assistenziali ma dare educazione (Mazzini) e migliorare le coscienze di tutti noi verso gli altri. Aumenterebbero i diritti, si ridurrebbe la spesa e sarebbe una società migliore.

## **VI**

**TIPOLOGIA** C Riflessione critica di carattere espositivo-argomentativo su tematiche di attualità.  
**CONSEGNE:** Sviluppa le tue riflessioni sui temi proposti dal seguente testo. Apponi poi un titolo pertinente alla traccia

**SERGIO FABBRINI, L'ECONOMIA HA BISOGNO DEI LAVORATORI IMMIGRATI, "IL SOLE 24 ORE" 13 GENNAIO 2019**

E' insensato che il Paese si divida su come gestire 49 migranti. Si cerca di polarizzare l'opinione pubblica che polarizzata non è. Secondo una ricerca di More in Common del luglio scorso, relativa alle attitudini (opinioni non contingenti) degli italiani nei confronti dell'immigrazione, emerge che un quarto degli italiani è contrario per principio agli immigrati, un quarto è favorevole per principio ad ospitarli, mentre il restante 50 per cento è incerto su come conciliare sicurezza con solidarietà. È possibile fornire una risposta a tale incertezza? Sì, a tre condizioni.

Prima condizione: occorre riconoscere che non esiste un'emergenza migratoria. Secondo i dati dell'Alto Commissariato per i rifugiati dell'Onu, nel 2018, in Europa gli immigrati arrivati via mare sono stati 115.000, mentre erano stati 175.000 nel 2017. In Italia, nel 2017 sono arrivate 120.000 persone, divenute poco più di 23.000 nel 2018. Secondo gli stessi dati, in Italia c'è una continuità (nel calo) tra i primi 5 mesi del 2018 (Marco Minniti come ministro degli Interni) e i successivi 7 mesi (Matteo Salvini come ministro degli Interni), anche se il calo è stato più accentuato con Minniti che con Salvini. Il problema italiano non sono gli sbarchi, ma la presenza di circa 500.000 immigrati non regolarizzati. Di essi si è persa traccia nella narrativa dell'attuale ministro degli Interni. Aveva promesso di «inviarli tutti a casa», ma i rimpatri sono scarsi (oltre che costosi). In media, 20 rimpatri al giorno. Di questo passo, occorreranno più di 80 anni, al ministro Salvini, per realizzare la sua promessa elettorale. Se non si vuole aspettare la fine del secolo per risolvere il problema, perché non si promuove una politica di integrazione per coloro che possono essere regolarizzati?

Seconda condizione: occorre riconoscere che la politica migratoria include fenomeni diversi. Una cosa è l'immigrazione economica, altra cosa è l'arrivo di rifugiati che cercano asilo per ragioni umanitarie. Quest'ultima è regolata da norme internazionali, oltre che da specifiche leggi europee (che costituiscono il Common European Asylum System, di cui è parte il Regolamento di Dublino). Nella politica dell'asilo, l'Unione europea (Ue) ha fatto passi in avanti, ma non abbastanza. Non per colpa sua però. Per affrontare l'arrivo di rifugiati in Italia e in Grecia (Paesi esposti alle crisi del medio-oriente), la Commissione ha proposto di rivedere (nel 2015) il Regolamento di Dublino,

prevedendo la distribuzione dei rifugiati in tutti i Paesi dell'Ue (in base a criteri obiettivi). Nel 2016, tale distribuzione è stata però rifiutata dai Paesi di Visegrad, anche se confermata dalla Corte europea di giustizia nel 2017. Nel Consiglio europeo del giugno scorso, per venire incontro ai leader di Visegrad, i capi di governo decisero di “rendere volontaria”, da parte di un Paese, l'accettazione dei rifugiati da ricollocare al proprio interno. Il nostro premier è rientrato dalla riunione celebrando la vittoria dell'Italia, «che finalmente viene presa sul serio». Ma. È sempre sui rifugiati che interviene il decreto legge, n. 113 del 4 ottobre 2018, voluto dal ministro Salvini. Tra le altre cose, esso consente di privare della libertà personale i richiedenti asilo (considerati a rischio di fuga) collocandoli (in attesa della risposta alla loro domanda) in Centri di permanenza per il rimpatrio o in punti di crisi (che dispongono di appena 2.300 posti). È facile immaginare che molti richiedenti asilo non attenderanno la risposta alla loro domanda, entreranno nel circuito degli immigrati non regolarizzati (che, secondo l'Ispi, salirebbero da 500.000 a più di 600.000). Nonostante sia necessario un maggiore controllo dei richiedenti asilo (in media, solamente il 40 per cento delle domande sono giustificate), la soluzione va trovata nel rafforzamento delle strutture amministrative e di polizia che processano le domande, oltre che nella richiesta che l'European Asylum Support Office si trasformi in un'agenzia federale in grado di agire autonomamente per affrontare le emergenze nazionali. Ma allora, perché, a Bruxelles, il governo italiano si allea con i Paesi di Visegrad che sono gli avversari irriducibili di una politica comune d'asilo?

Terza condizione: occorre riconoscere che l'immigrazione economica è un'opportunità. L'immigrazione economica è dovuta non solamente alle esigenze dei Paesi poveri ma anche a quelle dei Paesi ricchi. In Europa, dal 2000, vi è un flusso netto annuale di immigrati economici (provenienti dall'esterno dell'Ue) tra 1.100.000 e 1.300.000 persone. Sul piano demografico, tale flusso ha riequilibrato il calo o la stabilità delle nascite che si sono registrati in quasi tutti i Paesi europei. Senza immigrati, le economie europee avrebbero difficoltà a funzionare, ancora di più le avrebbero i sistemi pensionistici europei. La chiusura all'immigrazione economica crea grandi difficoltà ai sistemi produttivi, come sta avvenendo in Ungheria. Tant'è che il Canada, il Giappone e la stessa Germania hanno avviato politiche di apertura agli immigrati economici.

Anche l'economia italiana abbisogna di lavoratori immigrati, non solo per attività di bassa-media qualificazione. Tale immigrazione può essere regolata attraverso procedure di selezione nei Paesi di

origine e corridoi legali per l'arrivo degli immigrati nei Paesi europei. È questo lo scopo del Global Compact for Safe, Human and Orderly Migrations, approvato alla conferenza dell'Onu tenutasi il 10-11 dicembre scorsi a Marrakech. Eppure il governo italiano non l'ha votato. Perché?

Insomma, è vero che l'immigrazione costituisce una minaccia alle sicurezze e alle identità dei cittadini dei Paesi di arrivo, ed è altrettanto vero che una società civile ha il dovere di solidarietà verso persone che lasciano i propri Paesi per salvarsi la vita. Tra queste due verità, però, c'è il governo del problema. Che non si può realizzare senza l'Europa, cioè attraverso una politica comune dell'asilo, un'agenzia federale per il controllo delle frontiere, un programma europeo per la gestione e la legalizzazione dell'immigrazione economica. Alzare la voce contro l'Europa per 49 migranti non è una politica per governare l'immigrazione.

## VII

TIPOLOGIA C Riflessione critica di carattere espositivo-argomentativo su tematiche di attualità.  
CONSEGNE: Sviluppa le tue riflessioni sui temi proposti dal seguente testo. Apponi poi un titolo pertinente alla traccia



---

**PIERLUIGI BATTISTA, CAPORALATO. L'IMBARAZZANTE SILENZIO SUL NUOVO SCHIAVISMO, "CORRIERE DELLA SERA", 19 GENNAIO 2019**

Ci accapigliamo sull'arresto di un terrorista latitante, ma non c'è sindacato, associazione, partito che protesti contro lo sfruttamento disumano dei migranti. Ogni tanto ce ne accorgiamo tutti, e facciamo fatica a voltare la testa dall'altra parte, come impone la routine dell'indignazione selettiva. Grazie a una brillante operazione di polizia, si apprende che una cupola di sfruttatori del lavoro altrui (compresi un sindacalista e un ispettore del lavoro!) reclutava circa quattrocento migranti stipati in miserabili centri di accoglienza. Con paghe infami, in condizioni di lavoro altrettanto infami, senza tutele, senza dignità, trasportati da camioncini in cui erano schiacciati e umiliati. Ogni tanto ci accorgiamo che in Italia centinaia, migliaia di disperati vengono pagati quattro euro l'ora per dodici ore giornaliere. E ci accapigliamo con ardore sull'arresto di un terrorista latitante da decenni, ma non c'è un sindacato, un'associazione, un partito di destra o di sinistra, giallo, verde, rosso o nero, di governo o di opposizione che stia a fianco dei nuovi schiavi, che sappia protestare, mobilitarsi, mettersi alla testa di un'azione civile per dire che il nuovo schiavismo è la vergogna dell'Italia. E che nessuno vuole accorgersi che i migranti, nel bersaglio dell'attenzione pubblica quando sono in mare alla ricerca di un porto negato, vivono una volta sbarcati in condizioni disumane, con ritmi di lavoro (nero) disumano, in catapecchie disumane. Nessuno si occupa più di loro. Solo le figure bieche dei caporali lo fanno, ma soltanto perché gli conviene.

---

Ogni tanto ce ne accorgiamo tutti, e facciamo fatica a voltare la testa dall'altra parte, come impone la routine dell'indignazione selettiva. Grazie a una brillante operazione di polizia, si apprende che una cupola di sfruttatori del lavoro altrui (compresi un sindacalista e un ispettore del lavoro!) reclutava circa quattrocento migranti stipati in miserabili centri di accoglienza.

Con paghe infami, in condizioni di lavoro altrettanto infami, senza tutele, senza dignità, trasportati da camioncini in cui erano schiacciati e umiliati. Ogni tanto ci accorgiamo che in Italia centinaia, migliaia di disperati vengono pagati quattro euro l'ora per dodici ore giornaliere. E ci accapigliamo con ardore sull'arresto di un terrorista latitante da decenni, ma non c'è un sindacato, un'associazione, un partito di destra o di sinistra, giallo, verde, rosso o nero, di governo o di opposizione che stia a fianco dei nuovi schiavi, che sappia protestare, mobilitarsi, mettersi alla testa di un'azione civile per dire che il nuovo schiavismo è la vergogna dell'Italia. E che nessuno vuole accorgersi che i migranti, nel bersaglio dell'attenzione pubblica quando sono in mare alla ricerca di un porto negato, vivono una volta sbarcati in condizioni disumane, con ritmi di lavoro (nero) disumano, in catapecchie disumane. Nessuno si occupa più di loro. Solo le figure bieche dei caporali lo fanno, ma soltanto perché gli conviene.

Ogni tanto si scopre che i campi della Calabria assomigliano a quelli dell'Alabama prima della conquista dei diritti civili da parte dei neri. Muore un migrante preso a fucilate e allora i media scoprono che quei nuovi dannati della terra vivono in luridi tuguri e che vengono pagati per raccogliere i pomodori a cifre che «prima gli italiani» non accetterebbero mai. Si scopre che c'è una legge contro il caporalato, che prende il nome dell'ex ministro Martina oggi molto taciturno per l'evidente inefficacia di quelle sue norme (ma almeno ci ha provato), però i nuovi schiavi vengono reclutati così: all'alba, a chiamata, tu sì, tu no e se non accetti c'è un altro disperato che accetta al posto tuo e tu muori di fame. È un quadro esagerato o è la quotidianità di Alabama, Italia?

Anche nel Foggiano, abbiamo scoperto nostro malgrado, i migranti sfruttati muoiono, i corpi ribaltati e soffocati dentro catorci che trasportano la merce umana violando sistematicamente, nel territorio italiano, le più elementari regole del rispetto dei diritti umani. Ora Latina, e chissà in quanti altri posti, e con quanta stanchezza per un'opinione pubblica che, variamente collocata nello spettro politico, resta prigioniera di una paralizzante ipocrisia.

Tutti abbiamo perso un pezzo del nostro passato migliore. La sinistra socialista, comunista, «laburista» andava fiera per il suo impegno nelle lotte bracciantili, per aver aiutato i lavoratori dei campi, i contadini vessati nella rassegnazione atavica, a non piegare più la testa davanti ai caporali di allora. Anche la destra «sociale» (persino di derivazione corporativo-fascista) ha avuto una sua tradizione di attenzione al lavoro, i suoi sindacati, le sue associazioni di tutela dei più svantaggiati. E non parliamo del grande fiume del solidarismo cattolico, oggi appannaggio di virtuose minoranze, e non solo nella sua variante caritatevole che è una delle poche reti di protezione e di aiuto per i più deboli messi ai margini della società, ma in quella dell'organizzazione dei lavoratori, dei coltivatori, dei piccoli artigiani, delle casse rurali e così via. Di fronte all'apparire sconvolgente del nuovo schiavismo tutti questi mondi, indeboliti, sfibrati, invecchiati, tacciono. Da una parte, i chiassosi paladini dell'anti-immigrazione sono imbarazzati perché imprenditori italianissimi sfruttano una

manodopera straniera senza diritti, penalizzando proprio le fasce più deboli della popolazione italiana, i penultimi che infatti sono infuriati con gli ultimi che levano il lavoro. E sono imbarazzati e muti anche i paladini dell'accoglienza, che non dicono quanto poco accogliente sia l'Italia che tiene i migranti in condizioni pietose, accatastati in bidonville e tuguri, sfruttati da un padronato cinico con la complicità delle organizzazioni che lucrano sulla disperazione degli sbandati e degli affamati.

Da qui il silenzio, l'indifferenza, l'imbarazzo. Lo squilibrio tra l'attenzione alle grandi operazioni mediatiche nelle operazioni di polizia, e la minimizzazione quando quelle sacrosante operazioni di polizia smascherano il lavoro illegale, la piaga del caporalato, le tracce di un nuovo schiavismo che non dovremmo tollerare se avessimo la coscienza a posto. A Latina lo Stato si è fatto sentire, sono forze politiche, sindacali, associative che invece non si sono fatte sentire. La parte oscura dell'immigrazione non vogliamo vederla, da questa e dall'altra parte della barricata. Buoni, e cattivi.